

HALLOWEEN NIGHT 2



ALDA TEODORANI

ALESSANDRO PEDRETTA

CRISTINA CANOVI

NICOLA LOMBARDI

IVO GAZZARRINI

DIEGO MATTEUCCI

LETTERATURA **HORROR** 

HALLOWEEN NIGHT 2

Il meglio dell'horror italiano 2021

Care amiche e cari amici di **LetteraturaHorror.it**,

è **Halloween** e, dopo l'ottimo riscontro ottenuto l'anno scorso con oltre 5000 download, abbiamo il piacere di riproporvi l'antologia gratuita ***Halloween Night 2***. L'idea era nata nel 2020 per cercare (nel nostro piccolo) di portare nelle vostre case e nei vostri cuori un sorriso e... un po' di terrore, in un momento molto difficile per l'Italia e per il Mondo con la pandemia da **Covid-19**. Dopo un anno le cose sembrano piano piano sistemarsi, ma a quanto sembra tanta strada c'è da fare e tante sfide ci sono state lanciate per un futuro che è ancora una grossa incognita, ma una luce in fondo al tunnel si incomincia a intravedere.

In questo 2021, quindi, abbiamo deciso di continuare questa bella tradizione e regalarvi una nuova, piccola, antologia in ebook in download gratuito con il meglio dell'**horror** e del mondo **dark** italiano.

I migliori autori horror italiani, dicevamo, sì perché in questa piccola antologia abbiamo avuto la fortuna e l'onore di ospitare grandissime firme come la regina del dark in Italia, **Alda Teodorani**

un vero e proprio pezzo di storia dell'horror italiano come **Nicola Lombardi**. Inoltre è davvero un onore, quest'anno, ospitare autori indipendenti che con la loro crudezza e durezza sono riusciti a far scorrere sangue ed emozioni indelebili grazie ai loro scritti, stiamo parlando di **Alessandro Pedretta** (uno dei migliori esponenti italiani dello **splatterpunk**); la “nerissima” **Cristina Canovi** e il grande esperto di **zombie** **Diego Matteucci**, penna finissima e curatore della collana dedicata ai non morti **The Tube Exposed** di **Delos Digital**. Infine, per ultimo, ma assolutamente non ultimo **Ivo Gazzarrini**, un autore capace di spaziare dal cinema alla letteratura, alla saggistica. Ivo va ringraziato due volte, infatti è a sua firma anche la cover di questo ebook.

Così come l'anno scorso, poi, abbiamo deciso di inserire nel volume il racconto vincitore del contest letterario dai noi organizzato **Halloween all'Italiana 2021**, ***Ultima casa*** di **Alvin Miller**.

I racconti sono inseriti in ordine alfabeto per autore.

A tutti loro, innanzitutto, vanno i nostri più sinceri ringraziamenti per aver messo a disposizione gratuitamente, un pezzo del loro ingegno e della loro arte. Grazie!

Un grazie anche a tutti voi che ci leggete e sostenete ormai da oltre 9 anni, un traguardo che, nell'ormai lontano 2012, sembrava quasi irraggiungibile e, invece, eccoci qui.

Cos'altro dirvi se non buon **Halloween 2021** e buona lettura e...state sicuri!

Giorgio Riccardi, fondatore e responsabile del portale LetteraturaHorror.it

Roma, 30/10/2021

INDICE DEI RACCONTI

UN ALTRO HALLOWEEN.....	5
di Cristina Canovi.....	5
NON DIMENTICO.....	8
di Ivo Gazzarrini.....	8
IL VERDETTO DELLA ZUCCA.....	11
di Nicola Lombardi.....	11
IL VOLTO DEI PADRI.....	15
di Diego Matteucci.....	15
MADRI E FIGLI.....	27
di Alessandro Pedretta.....	27
QUESTO HALLOWEEN È UNA CERTEZZA.....	38
di Alda Teodorani.....	38
ULTIMA CASA.....	43
di Alvin Miller.....	43

UN ALTRO HALLOWEEN

di Cristina Canovi

È ricominciato quel periodo dell'anno in cui:

«Che bei capelli di Halloween che hai!»

«Che bel vestito di Halloween che hai!»

«Che belle scarpe di Halloween che hai!»

«Che bel trucco di Halloween che hai!»

«Che belle occhiaie di Halloween che hai!»

«Halloween è una festa americana e non dovremmo festeggiarla qui».

Premesso che sono vestita, truccata e pettinata come sempre, esattamente come ogni giorno della mia vita incasinata, Halloween è una festa di origine celtica, antichissima, che precede di due millenni l'arrivo dei coloni europei in un *nuovo* mondo che hanno ritenuto opportuno massacrare.

Comunque: anche a te e famiglia!

È ricominciato quel periodo dell'anno in cui:

sento in loop una fastidiosa ecolalia. È “Creep” dei Radiohead ed è più vera che mai.

I'm a creep

I'm a weirdo

What the hell I'm doing here ?

I don't belong here.

Se l'autunno non fosse così bello sarei malinconica, invece sono innamorata.

Non sono né una “short sleeper” né un “tipo allodola”: avrei bisogno di dodici ore di sonno, da consumare dalle 2 alle 14. Invece, dopo tre ore di incubi agitati, come ogni mattina mi sveglio (insomma...) zombificata, recupero l'auto coperta da una

rugiada appiccicosa come miele e procedo, avvolta dalla mia bolla letargica, verso l'azienda dove lavoro.

Guardo la campagna, bellissima, lentamente fagocitata da ruspe e cemento. Alberi motosegati, ecomostri creati nel nulla, che diventeranno presto scheletri abbandonati nella pianura, fino a quando la natura si riprenderà ciò che le spetta.

Persa nelle mie considerazioni, vado incontro al primo ostacolo, rappresentato dalla manutenzione stradale fantasma, che si protrae da mesi. La coda che si forma è lunga diversi chilometri, ma non vedo operai, solo i cartelli: inizio cantiere, fine cantiere. Distrattamente noto che è comparsa anche una nuova segnaletica nera e gialla. Due cartelli a forma di freccia annunciano: "Parma" e "camion stilizzato". Se mi prendessi il tempo per leggere le indicazioni in modo attento e non ricostruttivo, noterei che, in realtà, una freccia indica "Karma" e l'altra uno shuttle o qualcosa del genere (di certo non è un camion).

Il secondo ostacolo sulla mia strada è il vigile, che crea qualche ulteriore chilometro di colonna per fare attraversare bambini inesistenti.

Impiego quindi un'eternità per percorrere una distanza modesta.

Quando arrivo a destinazione, nonostante l'orario immoralmente antelucano, tutti i parcheggi sono già occupati e devo scarpinare parecchio per andare dall'auto all'ufficio. Fortunatamente il mio solito e remoto posto è sempre libero.

Alcuni colleghi sono già posizionati davanti al cancello d'ingresso, con la sigaretta incollata alle labbra, apparentemente immuni al freddo umido del mattino.

Come di consueto, sono sola nel grande atrio, ma oggi non c'è silenzio: da un corridoio laterale giungono fastidiose grida, prodotte da due segretarie tarantolate, che sembrano materializzarsi all'improvviso, rompendo la gradevole quiete con risate demoniache. Giocano a rincorrersi intorno a me, compiendo inquietanti balzi laterali, come se stessero danzando al suono di una melodia veloce, che solo loro possono udire.

Questa è una novità della quale avrei fatto volentieri a meno.

Le batto in occhiaie e brutta cera, ma loro sfoggiano un'energia ipomaniacale fastidiosa, che mi è estranea.

Mentre guardo il cattivissimo caffè della macchinetta scendere lentamente nel bicchiere di plastica, le due indemoniate mi accerchiano e mi travolgono con violenza, continuando nella loro folle e fastidiosa risata: ahahahahaha

Le atterro spuntando sulle loro facce ghignanti un po' dell'acqua santa mista a collutorio che conservo nella borsetta, insieme allo spray al peperoncino. Sudo acqua santa, sanguino acqua santa, sono invulnerabile, ma non permetto a nessuno di rovesciare il mio caffè. AH!

Suona la sirena e gli impiegati entrano nell'edificio: quelli fermi da giorni davanti al cancello, i fumatori perpetui, perdono dita e altre amenità per strada, mentre i colleghi vivi li aiutano inutilmente, cercando di raccogliergli pezzi e brandelli. C'è un po' di morte anche nell'estrema bruttezza di questo palazzo dai volumi squadrati e dai colori sovietici.

«Halloween è una festa americana e non dovremmo festeggiarla qui!»

Me lo dice una collega, abbruttita dalla noia e dall'ignoranza. Me lo appoggia lì, senza nessuna inflessione malevola nella voce, come un'ovvia constatazione. Capisco che è viva dall'abbronzatura rugosa, color terra di Siena e dall'armatura in kevlar che indossa perché i dirigenti non la mangino.

So che mi invidia: io sono libera e fintamente zombie. Sarei completamente viva se dormissi di più, ma essere stordita ha il vantaggio di non risultare appetitosa.

So che mi ha segnalata più volte in direzione: atti osceni in luogo pubblico, uso di sostanze psicotrope, omicidi, barzellette anni Ottanta... Mi ha accusata praticamente di ogni crimine. Mi detesta ma, in fondo, vorrebbe avere il coraggio di fregarsene della carriera e di sfoggiare capelli fucsia come i miei, invece del suo bob biondo-menopausa.

Sono quelli come lei i mostri che mi fanno più paura.

NON DIMENTICO

di Ivo Gazzarrini

Filtro in bocca. Tabacco Pueblo. Cartine.

Marco rulla la sigaretta con maestria, con la colla all'interno, così dopo averla leccata strappa la carta in eccesso.

Accendino. Fuoco. Fumo.

Marco sospira e si rilassa sulla sedia.

Si trova in un ripostiglio, seduto di fronte a un tavolo di legno scheggiato e unto.

Si alza, gira la sedia e torna a sedersi poggiando il gomito sullo schienale, sorreggendo il mento con la mano.

Alle pareti scaffali ricolmi di utensili, prodotti per la pulizia, barattoli di vernice, tutto ricoperto da due millimetri buoni di polvere e sporcizia.

Aspira una boccata dalla cicca, lo sguardo fisso davanti a sé.

«Cacasotto!» sussurra.

Scuote la testa, sconcolato.

Getta il mozzicone a terra e lo schiaccia con la suola della scarpa.

«Ma non ho ancora finito.» brontola ancora Marco.

Rufola all'interno di un borsone. Tira fuori una scatola di legno e la depone sul tavolo. Con un movimento delle dita fa scattare le due cerniere di chiusura e alza il coperchio.

All'interno ci sono dieci freccette. Ne prende una con il pollice e l'indice.

«Il divertimento continua.»

Si volta, prende la mira e la lancia.

«Merda!» impreca. «Che mira del cavolo. Andiamo puoi fare di meglio.» dice a se stesso.

Un'altra freccetta. Prende la mira. Lancio.

Marco rotea il pugno in aria: «colpito!»

Il mugolio strozzato che proviene dalla parte opposta del magazzino conferma che il bersaglio è stato preso.

«Ben tornato figlio di puttana! Ne ho ancora otto, mettiti pure comodo.»

Marco scoppia in una fragorosa risata.

Torna serio di colpo. Si concentra. Lancio. Beccato!

Ancora un gemito.

I lanci si susseguono:

mancato. Preso: lamento. Mancato. Mancato. Mancato. Mancato.

«Ah, vaffanculo! Adesso mi sono rotto.»

Torna a frugare nella borsa e quando tira fuori la mano questa stringe un coltello.

Con un ringhio cammina in direzione dei singhiozzi.

Affonda la lama tante volte. Il braccio si allunga e si ritira. Il sangue sprizza e zampilla.

Si ferma, ansimando come dopo una corsa.

Il volto trasfigurato dalla collera e il rancore.

«Porco schifoso.» Gli urla contro con rabbia.

Sulla sedia, quel che rimane del clown Lattughino. Sotto il rosso del sangue, sul volto, si scorge il bianco del trucco. Il folto cesto finto di capelli ricci, appiccicati e viscidati. Il costume acetato giallo e blu, spruzzato di sangue. Le freccette conficcate nella pancia.

«Brutto pervertito, tiralo fuori adesso l'uccello, bastardo.»

Gli dà un calcio e il corpo senza vita del pagliaccio cade di lato, insieme alla sedia a cui è legato, producendo un tonfo sordo quando impatta con il pavimento.

«Avevo solo sette anni!» dice Marco con le lacrime agli occhi.

Gli sputa contro, con disprezzo.

Poi si gira e cammina in direzione del bagno.

Si fa una doccia, si ripulisce per bene e indossa abiti puliti.

Esce dal magazzino e chiude la porta a chiave. Ha bisogno di una boccata d'aria,

ancora non ha sbollito la rabbia.

Avanza lungo il corridoio a passo svelto. Oltrepassa un'altra porta e si ritrova all'interno di un enorme salone, dove a uno dei lati c'è una scala mobile che sale ai piani superiori del centro commerciale.

Appena prima di uscire dall'ingresso principale incrocia un suo collega.

«Buongiorno Marco. Che ci fai qua, non sei in ferie oggi?»

«Non potevo stare senza il caffè di Marina!» risponde con destrezza.

«Hai proprio ragione, adesso vado anche io a prenderlo!»

Marco vede un clown fuori dalla porta scorrevole che consegna dolcetti ai bambini. Sventola il cartello del Parco delle meraviglie, lo spazio giochi situato al primo piano della struttura.

«Chi è quello?» chiede al compagno di lavoro.

«È il nuovo pagliaccio, quello assunto non si è nemmeno presentato!»

Marco rimane pietrificato. Non avevano perso tempo, hanno rimpiazzato il porco con un altro.

Sgrana i denti. Stringe le mani a pugno.

Si avvicina al clown.

«Piacere, sono Marco, del reparto abbigliamento. Ho bisogno di te, dovresti aiutarmi a prendere delle cose in magazzino, mi bastano solo cinque minuti. Me la dai una mano?»

«Certo, arrivo subito.» risponde il pagliaccio strizzandosi il naso di gomma giallo.

Il clown segue Marco lungo il corridoio. Quando entra all'interno del magazzino, nota il suo simile orrendamente sfigurato, legato alla sedia. Non fa in tempo a dire una parola che viene colpito in testa con un martello.

Marco abbassa la mano con l'utensile gocciolante. Sputa sul clown con il cranio spaccato e sospira.

«Ma quanti cazzo siete!»

IL VERDETTO DELLA ZUCCA

di Nicola Lombardi

«Signore e signori, ecco qua davanti a voi, per la vostra gioia e per il vostro divertimento, i veri mostri di Halloween!»

Il pubblico - una quindicina di persone appena - applaudì e schiamazzò. Una donna strillò, elettrizzata; un ragazzo smunto si alzò, e prese a saltare esibendo la lingua come un cane accaldato.

Attraverso gli alti finestroni polverosi la luce calda del pomeriggio di fine ottobre si addensava nell'enorme sala appositamente trasformata in una sorta di rozzo teatrino. Ai vetri stavano incollate, un po' di sghimbescio, colorate sagome di cartone raffiguranti zucche, fantasmi e pipistrelli. Le stesse immagini, riprodotte su carta più leggera, sorvolavano lo stanzone da una parete all'altra, macabri festoni oscillanti lungo fili di nylon tesi quasi a casaccio a comporre una disordinata ragnatela.

L'insolito presentatore, nel suo immacolato camice da dottore, si gustò compiaciuto la reazione suscitata dal proprio annuncio. Quindi tese le mani per acquietare la sparuta assemblea.

Gli spettatori erano sistemati su traballanti seggioline pieghevoli, formando due confuse ali che consentivano a un'altrettanto confusa navata di stendersi in mezzo a loro. E in fondo alla navata, esattamente di fronte alla pedana sulla quale stava per aver inizio la rappresentazione, era stata collocata sul pavimento una grossa zucca, svuotata e intagliata. L'aveva preparata Marta, la cuoca di "Villa Serena", che con il coltello ci sapeva fare.

Era davvero una Zucca di Halloween coi fiocchi: due rombi come orbite ammiccavano sopra il naso triangolare, mentre un largo intarsio a zigzag simulava un sogghigno dalla dentatura frastagliata. All'interno - anima vibrante capace di

accendere un simulacro di intelligenza in quel testone deforme - tre robuste candele stavano inclinate a unire le sommità, ognuna poggiata alle altre due a comporre una precaria piramide, e i tre stoppini insieme ardevano in un'unica fiamma vigorosa.

«Forza, Giovannone, porta avanti il primo mostro!» strombazzò il presentatore col tono di un imbonitore da fiera.

Si udì un tramestio, poi dal retro del palchetto d'assi Giovannone (corpulento quanto un lottatore di wrestling, calvo, lo sguardo meno sveglio di quello della zucca) avanzò spingendo senza sforzo apparente - strappando uno sgradevole scricchiolio al legno - una seggiola sulla quale stava legato un uomo.

Questi aveva un bavaglio stretto sulla bocca, ma un urlo di terrore scaturiva ugualmente attraverso i suoi occhi spiritati. Da due grumi rosso scuro zampillava sangue laddove fino a pochi minuti prima vi erano state le orecchie. L'auditorio prese a ridere, fischiare e far pernacchie.

«Per la festa di Halloween ho l'onore di presentarvi... l'Uomo Senza Orecchie!»

Applausi sperticati, strilli, ululati. Il ragazzo che mostrava la lingua ora girava su se stesso, a braccia spalancate, sollevando le proteste di chi gli stava accanto. Una signora di mezza età, con indosso una camicia da notte e una vistosa collana di perle finte al collo, gracchiò: «Dai, Leone! Facci vedere il prossimo mostro!»

Leone (all'anagrafe Leonardo) non esitò un istante, e col suo fare istrionico esortò nuovamente Giovannone:

«Su, spingi qui la seconda meraviglia!»

Giovannone tornò sul fondo della pedana, teatralmente mantenuta in ombra, e ritornò cigolando con una seconda sedia occupata.

«Ed ecco a voi... la Donna Senza Occhi!»

L'esultanza generale proruppe nel salone. Anche la grande zucca parve rallegrarsi davanti a quella vista; la sua triplice fiammella guizzò di soddisfazione.

Legata sulla sedia, trascinata a fianco della prima, stava legata e imbavagliata la cuoca della clinica. Il suo voluminoso torace si sollevava e si riabbassava nella parodia di un mantice impazzito. Le sue grida non potevano trovare sfogo neppure attraverso gli occhi, poiché le palpebre sanguinolente erano infossate davanti a orbite

vuote. Il primo “mostro” si voltò a guardare la donna collocata alla sua sinistra, ma subito distolse lo sguardo. Non era da escludere che la pazzia avesse già cominciato a contagiarlo.

Se gli eventi avessero seguito il loro corso ordinario, sarebbe toccato a lui - il dottor Tentori, direttore della clinica psichiatrica - ricoprire il ruolo di presentatore per l'annuale festicciola organizzata allo scopo di svagare i pazienti. E pensare che era stato proprio lui a predisporre con premura gli addobbi, aiutato come sempre dai suoi collaboratori.

Erano solo in quattro, quel pomeriggio: lui, due infermieri, e Marta.

Quell'improvvisa quanto impreveduta, violentissima rivolta guidata da Leone aveva invece capovolto l'ordine delle cose. Nessuno se l'aspettava. Per questo era riuscita in pieno. E ora il salone degli intrattenimenti si stava tramutando in un macello.

Leone, infilato nel camice sottratto a Tentori per scimmiottarlo, domandò al pubblico:

«Stanno ancora in piedi le candele?»

Un vecchio, seduto più vicino degli altri alla grande zucca, sbirciò dentro una delle orbite intagliate ed esclamò: «Sì, ma non per molto! Non per molto!» Un filo di bava gli colò a raffreddarsi sul mento.

«Allora facciamo presto, che poi dobbiamo andare! Dai, Giovannone, spingi qui davanti gli altri due!»

E l'energumeno, le mani vistosamente lorde di sangue, obbedì. Accanto alla cuoca, quindi, comparvero in rapida successione i due infermieri, ovvero l'Uomo Senza Naso e (davvero disgustoso a vedersi) l'Uomo Senza Mandibola. I quattro disperati continuavano a mugolare e a contorcersi tra le spire di corda, e le assi del piccolo palco erano già annerite per il sangue che le andava inzuppando.

Gli spettatori in delirio si alzarono in piedi per applaudire. Qualcuno afferrò la propria seggiolina e prese a sbatterla ritmicamente sul pavimento. Appesi ai loro fili, streghe e pipistrelli di carta fremettero come foglie in agonia.

Poi, la voce autoritaria di Leone frantumò quell'ondata di fanatismo urlante.

«Signore e signori, lo spettacolo è ahimè terminato. È giunto per noi il momento

di andare. La Grande Zucca giudicherà per noi questi mostri, e il suo sarà il verdetto di Dio!»

Quell'ultima affermazione scatenò una nuova ovazione. Poi tutti quanti si diressero, urtandosi gli uni gli altri, verso l'uscita principale. Leone si avviò dietro di loro senza neppure degnare di un'occhiata né il dottore - che lo fissava implorante, ancora aggrappato a qualche futile speranza - né i suoi sciagurati, sanguinanti collaboratori. Ma prima di uscire si rivolse al suo stolido valletto, che a mani nude aveva creato quelle meraviglie, e gli disse:

«Fai quello che ti ho detto prima. E poi esci.»

Giovanzone tentò di ridere, producendo un suono simile a un muggito.

L'aria frizzante del pomeriggio morente accolse la piccola comitiva di dementi (vestaglie, cappelli variopinti, labbra vizze scarabocchiate di rossetto, occhi semichiusi, chiome grigie agitate dal vento), e il sole basso oltre gli alberi del parco di "Villa Serena" sparpagliò sul prato una compagine di bislunghe ombre barcollanti.

Dentro, nel salone, le tre candele che fino a quel momento avevano dato un'aria quasi intelligente alla zucca cedettero, ormai troppo corte per sostenersi a vicenda. E come un'aguzza, serpentina lingua rossa, la fiamma baciò la scia di cherosene preparata da Giovanzone, si precipitò avida lungo la navata e raggiunse con una gioiosa vampata arancione la pozzanghera in cui si trovavano le quattro sedie.

Dall'esterno, se qualcuno si fosse preso la briga di girarsi per guardare, sarebbe stato possibile distinguere solo un vago chiarore attraverso i finestroni, perché il bagliore scarlatto del sole contro le vetrate restituiva allo spettatore solamente una fulgida gamma di riflessi multicolori. Le urla, invece, si levarono distinte. Folli, stridule, disperate: adattissime per accogliere la più magica notte dell'anno.

«La nostra vera Vigilia di Ognissanti ci aspetta», commentò fra sé con orgoglio Leone varcando col proprio sgangherato esercito il grande cancello spalancato sul mondo.

IL VOLTO DEI PADRI

di Diego Matteucci

2 novembre 2012

Gli occhi verdi di Guido Zappaterra si spalancarono nella luce soffusa dello studio. Si passò le mani sul viso e tra i capelli brizzolati. Era ormai un mese che non entrava più nella camera da letto, e indossava la camicia e i pantaloni di due giorni prima.

Si alzò dal lettino scuro. Era alto, dal ventre prominente. In quel momento avvertì una fitta alla schiena. Certo, aveva settant'anni e non poteva più permettersi di dormire su una panca imbottita, quando gli sarebbe bastato fare due passi in più e... Il dolore, simile a una mano ricoperta di spine, si spostò dalla schiena alla spalla sinistra, intorpidendogli il braccio. Il professore Zappaterra era un neurologo, ma in quel momento non gli serviva certo una laurea in medicina per capire l'inevitabile. Si massaggiò il braccio sinistro. Gli serviva soltanto un po' più di tempo. Spaziò con lo sguardo nello studio che aveva ricavato in una stanza della sua villa. Alcuni libri erano accatastati uno sull'altro in un angolo, altri erano aperti sul tavolo da lavoro vicino al computer e a diverse provette, alambicchi e alla riproduzione in scala della sua molecola. Il dolore sembrò allontanarsi. Bene. Doveva agire. Quella stessa mattina.

Due ore dopo indossava un camice bianco e stava osservando l'ago della siringa che reggeva in mano sprizzare alcune gocce di un liquido trasparente. Si trovava nel reparto di oncologia al secondo piano dell'ospedale di Rovigo, in una stanza dove solo due letti erano occupati.

«Ti farà stare un po' meglio», disse il professore rivolto al primo paziente, il quale aveva gli occhi acquosi, confusi, eppure si aprì in un sorriso.

«William ha sempre sorriso quando lei ci veniva a trovare», disse con un filo di voce l'altro paziente dal letto opposto. «E non capisco perché non sia più venuto.»

«Mio buon Pietro, alcuni credono che le mie cure non servano a niente», rispose il professore praticando l'iniezione in una gamba magra di William, il quale continuò a tacere, muovendo però la testa in su e in giù, come a volerlo ringraziare. Il professore si infilò poi la siringa in una tasca del camice, estraendone al contempo un'altra.

Si girò e si avvicinò a Pietro, il quale, a differenza di William, era ancora piuttosto in carne. Tuttavia una flebo gocciolava piano sopra al suo letto e da sotto le lenzuola spuntava il tubicino del catetere vescicale. Una lunga cicatrice gli segnava la testa calva, formando un semicerchio dalla fronte all'orecchio destro. Osservandola, il professore disse: «La ferita sta guarendo bene.»

«Quale ferita?» chiese Pietro spalancando gli occhi.

Il professore con una mano si grattò appena la testa.

Gli occhi di Pietro si strinsero un po'. «Ah, è vero», disse con un filo di voce toccandosi la cicatrice. «Mi dispiace.»

«Lo sai che non è colpa tua», lo confortò il professore praticandogli l'iniezione nel catetere che aveva al braccio. «Ma con questa medicina eviteremo maggiori danni», continuò, infilandosi poi la siringa nella tasca del camice.

Pietro sorrise.

«Dottor Zappaterra, è tornato al lavoro?»

Il professore si girò. Sulla soglia c'era un'infermiera.

«No, Monica, sono solo venuto a salutare due vecchi amici.» E fece l'occhiolino a Pietro. «Adesso me ne vado.»

Poi, sulla soglia, vicino al viso dell'infermiera, sussurrò: «Perché so che qui non sono ben voluto.»

L'infermiera Monica guardò in basso e non gli rispose.

Il professore Zappaterra, massaggiandosi la spalla sinistra, uscì dalla stanza.

4 novembre 2012

«Vieni qui... sto morendo...» biascicò la voce di suo padre dalla segreteria del cellulare.

Andrea Zappaterra, chiuso il telefonino, si infilò una mano in tasca e strinse con forza la bustina di zucchero. Immediatamente provò un senso di sollievo all'angoscia che quelle poche parole gli avevano diffuso dentro l'anima.

Chiuse il libro che stava leggendo da cui spuntava il lembo di una foto usata come segnalibro.

In pochi minuti si recò alla villa di suo padre, appena fuori Codigoro.

Lo trovò nel suo studio, steso sul lettino. Indossava dei jeans e una maglietta azzurra. Al braccio sinistro aveva un laccio emostatico; una siringa era a terra, e alcune boccette riempivano il tavolino accanto. Aveva il capo reclinato da un lato. Andrea, con un tuffo al cuore, si inginocchiò accanto a lui, scuotendolo, cercando di svegliarlo.

Invano.

L'angoscia fu sostituita dal senso di colpa per non essere riuscito a fare nulla per lui; per non aver potuto nemmeno parlargli per un'ultima volta.

Poi i suoi occhi offuscati dalle prime lacrime, si misero a osservare un blocco per gli appunti appoggiato sul ventre prominente di colui che era stato suo padre, il professore Guido Zappaterra.

6 novembre 2012

In quella notte di novembre spirava un vento gelido. Andrea Zappaterra e Luca Miotto, stretti nei giubbotti di pelle, camminavano in silenzio lungo il viale di cipressi. Sulle spalle avevano degli zainetti. Giunti davanti al cancello d'ingresso del cimitero di Codigoro si fermarono. Il vento gelido agitava loro i capelli, arrossando le

guance. Luca tirò su col naso, passandosi una mano su una guancia scarna, ispida di barba scura. Andrea strinse la bustina di zucchero.

Con pochi e agevoli balzi scavalcarono il cancello. Quando atterrarono dall'altra parte risuonarono alcuni tintinnii metallici. Il vento attorno a loro aumentò d'intensità e l'aria, incuneandosi tra lapidi e cappelle, si esprimeva in lunghi e articolati lamenti. Superate le prime file di forni che si ergevano attorno a loro, grosse gocce di pioggia cominciarono a picchiettare il suolo. Arrivarono al centro del cimitero dove si stendevano in file ordinate le croci, le lapidi, le piccole statue di angeli che adornavano le tombe. I lumini al suolo e quelli più in alto diffondevano la loro fiavole luce che si moltiplicava innumerevoli volte sui vetri delle porte delle cappelle, creando una specie di danza luminosa.

Andrea si avvicinò a un'altra fila di forni, al riparo dalla pioggia, dove quel pomeriggio era stato inumato suo padre. Prese dallo zainetto un piede di porco. Luca cominciò a spostare i mazzi di fiori, i vasi e le numerose corone che ingombravano il pavimento sotto al loculo. La lapide non era stata ancora montata, c'era soltanto il coperchio fissato con il sigillante. Su un foglietto era stampato "Professor Guido Zappaterra – nato 5-7-1942 morto 4-11-2012" e una foto. Andrea osservò gli occhi verdi di suo padre, i lineamenti del viso – gli zigomi alti e il mento pronunciato – del tutto simili ai suoi.

Luca distolse l'amico dai suoi pensieri. «Vuoi che lo faccia io?» gli chiese mostrandogli il cutter e tirando su col naso.

«No», rispose Andrea, prendendo il cutter e cominciando a incidere il sigillante lungo il bordo del coperchio. Quand'ebbe finito, entrambi fecero leva con il piede di porco. Staccarono il coperchio e lo poggiarono a terra, rivelando una serie di mattoni che chiudevano il loculo. Andrea vi poggiò una mano sopra. Il cemento aveva già fatto presa. Dallo zainetto estrasse un martello di gomma e uno scalpello. Con quattro colpi ben assestati fece saltare il primo mattone. Poi gli altri, uno dietro all'altro. Con l'apertura ben ripulita Andrea e Luca presero la bara di legno e la fecero scivolare fuori, poggiandola per terra.

Poche ore prima Andrea aveva seguito il feretro di suo padre verso il cimitero. Numerose le persone presenti. Certo, il professor Guido Zappaterra era stato primario di neurologia all'ospedale S. Maria della Misericordia di Rovigo, ma anche un ricercatore... prima che gli tagliassero i fondi.

«Mi ripeteva sempre di essere vicino alla scoperta della cura contro i glioblastomi...» aveva sussurrato un uomo rivolto a un altro. Pizzetto scuro quello che aveva parlato, capelli lunghi e bianchi l'altro: Andrea conosceva di vista i due colleghi di suo padre.

«Sì, la sua ricerca si basava sull'interazione tra le cellule staminali cancerose e una molecola sperimentale», aveva aggiunto Capelli Lunghi e Bianchi.

«Sperimentazioni prive di successo», aveva concluso Pizzetto Scuro con uno sbuffo, che Andrea percepì come uno sberleffo.

Ma Andrea sapeva che ciò non era vero. Dopo il ritrovamento del cadavere di suo padre, aveva nascosto il laccio emostatico e la siringa. Sul certificato ISTAT il medico di famiglia aveva scritto "arresto cardio-circolatorio". Poco prima del funerale, Andrea aveva riletto per l'ennesima volta quelle poche righe che suo padre gli aveva lasciato sul blocco per gli appunti.

*Non fare vedere a nessuno questo foglio
sto morendo, ma ti chiedo quel favore
che mi dovevi non farmi seppellire
attendi qualche giorno in più
la mia ricerca sono sicuro
ho sconfitto la morte
io*

La frase finiva con una lunga riga. In tutti quegli anni suo padre non gli aveva mai chiesto nulla. E Andrea gli era debitore della propria vita: dopo la separazione

burrascosa tra i suoi genitori, infatti, era scivolato in una profonda depressione che lo aveva avvicinato all'alcool e alla cocaina. Aveva trascorso un breve periodo riabilitativo presso una comunità. Inutile. Suo padre aveva quindi preso un'aspettativa dall'ospedale chiudendosi in casa con lui, fino a che Andrea non ne era uscito pulito... e con una bustina di zucchero sempre in tasca.

«Quando sentirai la voglia di farti», gli aveva detto suo padre, «stringi forte la bustina di zucchero pensando che sia cocaina: affronta la tua paura stringendola tra le mani!»

E ora suo padre gli chiedeva un favore.

Possibile che avesse davvero sconfitto la morte?

Andrea, stupito, aveva sfogliato le sue carte, trovando dei riferimenti ad alcuni topi da laboratorio a cui era stato somministrato il farmaco.

“La ricerca ha preso una direzione diversa”, aveva letto, “cellule cancerose debellate. Alcune cavie morte. Altre mostrano segni di ripresa dopo la morte”.

Suo padre aveva capito che stava morendo e aveva provato il farmaco su se stesso? Non poteva esserci altra spiegazione. Anche se era una cosa da pazzi, Andrea aveva deciso. Il funerale sarebbe stato quel pomeriggio e quindi avrebbe dovuto aprire la tomba...

Soltanto Luca Miotto, suo fidato amico conosciuto in comunità, era altrettanto folle da dargli una mano...

Con un piccolo avvitatore elettrico Luca svitò tutte le viti. Entrambi sollevarono il coperchio di legno poggiandolo in verticale sui forni accanto. Con un seghetto Andrea tagliò più della metà della copertura di zinco. Quindi, aiutato da Luca, la sollevò e la piegò su un lato, rivelando il corpo di suo padre, vestito con un completo blu. Si era aspettato di sentire un odore dolciastro, nauseabondo, ma così non era. Le mani non erano più incrociate sul petto, ma abbandonate sui fianchi, e l'espressione del viso era corruciata.

«Mio Dio», disse Luca tirando su col naso. «Hanno davvero sepolto tuo padre vivo.»

Il professore Zappaterra aprì gli occhi verdi persi nel vuoto e poi spalancò la bocca aspirando rumorosamente.

Andrea ebbe una stretta allo stomaco pensando ai momenti che avrebbe ancora potuto passare con lui, ma soprattutto a tutte le cose che ancora avrebbe potuto dirgli.

«Papà, avevi ragione», disse con voce spezzata, incapace di aggiungere altro, perché un grosso groppo gli stringeva la gola.

Il vento spirava ancora più forte, lo scroscio della pioggia si era intensificato e tuttavia risuonarono chiari gli scrocchi del collo del professore Zappaterra mentre girava la testa verso di lui. Poi aprì la bocca e Andrea si avvicinò per ascoltare.

«La... morte... è... finita...» mugugnò il professore con una certa difficoltà.

A quel punto Andrea osservò stupito l'iride degli occhi di suo padre volgere al grigio e la sclera diventare scura.

«Che succede?» chiese Luca vedendo l'espressione preoccupata dell'amico.

«C'è qualcosa che non va», disse Andrea rialzandosi. Il nodo che aveva sentito in gola poco prima si era sciolto d'improvviso.

Poi un forte tremore percorse il corpo di suo padre. Luca si avvicinò a sua volta alla bara. Il professore emise un verso gutturale, l'espressione del viso digrignata in una maschera di dolore. Alzò le braccia e afferrò Luca per il giubbotto. Lo trascinò a sé alzando il busto. Luca, forse in un gesto istintivo, lo aiutò a mettersi seduto, ma il professore affondò i denti nel collo del ragazzo, da cui partì un fiotto di sangue. Luca urlò di dolore.

«No!» esclamò Andrea afferrando l'amico per il giubbotto per cercare di tirarlo via. Le sue mani avevano agito prima del suo cervello, quest'ultimo ancora incapace di realizzare fino in fondo l'orrore che si stava consumando davanti ai suoi occhi.

Il professore staccò un pezzo di carne dal collo di Luca e cominciò a masticarlo guardando negli occhi Andrea. Questi, inorridito, lasciò la presa sull'amico – che si afflosciò a terra – e indietreggiò fino a uscire dal riparo del tetto dei forni, sotto la pioggia. Osservò ancora per un attimo quel mostro che lentamente usciva dalla bara e

si avvicinava a Luca per consumare fino in fondo il suo macabro pasto.

Andrea si girò e scappò, avvertendo, oltre all'ululato del vento e allo scroscio della pioggia, anche i versi animaleschi di quella creatura che era stata suo padre.

7 novembre 2012

Puntuale, cinque minuti prima delle 7.00, il custode, Marino Tagliatti, aprì il cancello del cimitero di Codigoro. Non pioveva più. Si accese una sigaretta avviandosi per il solito giro di ispezione. Il fumo gli invadeva le narici e gli faceva stringere gli occhi in due fessure. Superata la prima fila di forni, si mise a osservare con distacco i soliti nomi che sfilavano davanti ai suoi occhi. Tutti quei visi e quelle date, tutti quegli uomini e quelle donne; anziani per la maggior parte, ma spiccava qua e là anche qualche giovane (morti per lo più in incidenti stradali).

Ecco, quanto tempo era passato dall'ultima volta che Marino aveva avuto questi pensieri? Sì, perché tutto era diventato ormai così anonimo per lui. Non rifletteva quasi più sul fatto che dietro a quelle lapidi si trovassero delle persone che avevano avuto una loro vita, una loro storia, chi più lunga, chi più breve. E pensare che tanti di loro li aveva anche conosciuti di persona.

Eh, Marino lo aveva già ripetuto più di una volta a sua moglie: quel lavoro gli stava portando via i sentimenti! Tuttavia, forse c'era ancora un po' di speranza, perché quella giornata sembrava essere partita in un modo un po' diverso dal solito. Sbuffando altro fumo, alzò un angolo delle labbra sottili in un accenno di sorriso: chissà che cosa gli avrebbe riservato quella mattinata.

Ma quando girò l'angolo dell'ultima fila di forni, ciò che gli si parò davanti zoppicandogli incontro, gli fece scivolare via dalle labbra la sigaretta che cadde a terra in un piccolo sbuffo di scintille; ma, soprattutto, gli fece maledire il fatto di essere uscito di casa quel giorno.

I primi anziani visitatori arrivarono venti minuti dopo. Mentre sistemavano i fiori

sulle tombe dei loro cari furono d'improvviso assaliti da esseri contorti e sanguinanti che una volta rispondevano ai nomi di Marino Tagliatti e Luca Miotto. Urla di stupore e poi di dolore, si innalzarono dalle tombe del cimitero.

Esattamente alle 7.55 i primi morti cominciarono a camminare per le vie di Codigoro.

All'ospedale di Rovigo, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, William e Pietro erano deceduti. Il corpo di William si era rianimato nell'obitorio, mentre quello di Pietro aveva cominciato a raschiare il coperchio del carrello porta salme. Le due OSS che lo stavano trasportando verso l'obitorio, stupite, avevano aperto il coperchio d'alluminio. Lo zombie che era stato Pietro le aveva assalite, dando così inizio a una catena senza fine di contagio.

15 maggio 2013

Dall'alto del campanile dell'Abbazia di Pomposa, Andrea spaziò con lo sguardo sulle terre che circondavano il monastero benedettino. La Strada Statale Romea che vi passava davanti era deserta. Erano trascorsi sei mesi da quella notte al cimitero, ma erano bastati solo trenta giorni perché la situazione sfuggisse di mano alle autorità. I sopravvissuti si erano riuniti in piccoli gruppi, come il suo, di cui Andrea presto sarebbe diventato il leader indiscusso. Ma c'era l'ultima prova da superare.

Alcuni zombie si stavano avvicinando all'Abbazia. Attraversarono claudicando la Romea e si fermarono a un centinaio di metri dal campanile. La creatura che era stata il professore Guido Zappaterra si fece avanti zoppicando e guardò in alto verso Andrea: il completo blu con cui era stato sepolto era quasi tutto stracciato, il viso ridotto a una maschera digrignante.

Andrea toccò il machete infilato nella cintura. Non voleva usare la Beretta: sarebbe stato troppo facile. Sei mesi prima era stato un codardo a scappare dal cimitero. Forse avrebbe potuto fermare tutto quella notte.

Il giorno che suo padre lo aveva chiamato in fin di vita chiedendogli aiuto – ma di fatto, rendendolo complice di un insensato contagio – Andrea stringeva tra le mani un libro, e ricordava di aver letto tra quelle pagine che la forza, l'amore, il coraggio risiedevano anche nel proposito di non dimenticare il volto dei propri padri.

Dal taschino posteriore dei jeans prese la foto che aveva usato allora come segnalibro, ma che ora portava sempre con sé. Era stata scattata più di un anno prima, e ritraeva lui e suo padre abbracciati davanti a una torta. Dalla tasca davanti prese invece la bustina di zucchero, tutta sporca e consunta.

Affronta la tua paura stringendola tra le mani!

Strappò un lembo della bustina e sparse lo zucchero nell'aria guardando al contempo la foto: Andrea avrebbe ricordato il volto di suo padre in questo modo, cancellando per sempre l'aberrazione che lo attendeva di sotto.

Fece un profondo respiro e poi rimise la foto in tasca.

Lanciò quindi un'occhiata ai due uomini che si trovavano su quel livello del campanile insieme a lui. Imbracciavano due fucili di precisione, ma Andrea sapeva bene che non li avrebbero usati per coprirgli le spalle. Avrebbe dovuto fare tutto da solo. Non si trattava solo di una specie di rito di iniziazione, perché in quel momento per Andrea c'era ben altro in ballo. Tutto il gruppo di cui faceva parte, infatti, conosceva la sua storia e di come quel morbo avesse avuto inizio e si fosse diffuso anche grazie al suo inconsapevole aiuto. Il minimo per Andrea, quindi, per sollevarsi almeno in parte dalla responsabilità di tutte le persone che erano morte a causa del morbo o che lo sarebbero state ancora in futuro, era quello di uccidere il professore Guido Zappaterra, suo padre.

No, quello non è più mio padre, pensò con decisione cominciando a scendere i gradini di legno.

Quasi correndo, i suoi passi risuonarono come un rullo di tamburi nel campanile per diverse rampe di scale, fino a smorzarsi sull'ultima serie di gradini in pietra.

Uscito all'aperto, altri uomini e donne del gruppo, persino alcuni bambini, lo guardarono seri. Due di loro aprirono una piccola porta di ferro, unica via d'uscita e di entrata in una recinzione eretta a protezione dell'Abbazia.

Andrea, senza guardare in faccia più nessuno, la oltrepassò.

Dopo pochi passi avvertì immediatamente i mugugni e i ringhi sommessi degli zombie giungere da dietro alcuni alberi che sorgevano poco più avanti. Andrea alzò il machete, e proprio in quel momento una creatura sbucò da dietro un alto cespuglio alla sua destra. Si girò in quella direzione e con un gesto fluido, affinato in tutti quei mesi di pratica, staccò di netto la testa sanguinolenta del mostro, che cadendo a terra continuò ad aprire e chiudere la bocca sbavante strappando diversi ciuffi d'erba secca.

I ringhi animaleschi si fecero più intensi, e altri tre zombie sbucarono da dietro le piante, questa volta di fronte a lui: ciò che rimaneva di due uomini e una donna, bocche lacerate, occhi spenti, uno con gli intestini che sbucavano da una camicia lurida.

Andrea vi si lanciò contro, recidendo artigli protesi verso di lui, tagliando un collo, affondando il machete in una tempia e poi in una bocca spalancata in cerca della sua carne, tra fiotti di sangue e materia organica. Poi, uno dietro all'altro, comparvero altri morti tutto attorno a lui; a decine lo circondarono, sferrando i loro attacchi. E Andrea contrattaccava con il machete, tingendo di sangue infetto i tronchi degli alberi che stava attraversando per raggiungere la sua meta. Si sentì afferrare un braccio da una mano gelida e umida. Quasi senza guardare tagliò quel braccio all'altezza del gomito, continuando così nella sua avanzata. Tuttavia erano troppi. La mano sinistra cominciò a correre verso la Beretta, ma proprio in quel momento risuonò nell'aria un verso gutturale più alto di tutti gli altri. Le creature attorno a lui si bloccarono quasi all'istante, non prima però che Andrea ne abbattesse definitivamente altre due con il machete senza aver usato ancora la pistola.

Con il respiro reso pesante dalla lotta, Andrea si bloccò a sua volta guardandosi attorno. Gli zombie lo osservavano dondolando appena sul posto, come giunchi scossi da una lieve brezza.

È stato lui a fare questo, non ci sono dubbi, pensò.

Lui li ha creati e lui adesso li comanda, concluse riprendendo ad avanzare tra gli alberi e gli zombie.

Sbucò in un grande prato infestato dall'erba alta a ridosso di un laghetto quasi completamente asciutto. Tutti gli altri zombie erano lì, con suo padre – con ciò che era rimasto di suo padre – in mezzo. Avanzò verso di lui, riflettendo su come si era dimostrata perfida la vita nei suoi confronti: quell'uomo gli aveva donato la vita, per poi salvargliela dal baratro dell'alcol e della droga. Andrea aveva cercato di sdebitarsi aiutandolo in un pazzesco esperimento che aveva sconvolto o annientato la vita di migliaia di persone, trasformando la realtà in una continua lotta per la sopravvivenza.

Si fermò a pochi passi da ciò che era stato il professore Guido Zappaterra.

Andrea non riconobbe quasi nulla del padre che ricordava.

Il professore alzò una mano tumefatta verso di lui, in un gesto inequivocabile di invito. Poi la sua bocca si aprì, sputando alcune parole gorgoglianti: «La... morte... è... finita...»

Andrea ebbe soltanto una lieve incertezza, e non tanto per quelle stupide e insensate parole, ma quanto per ciò che avrebbero fatto tutti quegli zombie una volta che lui avesse eliminato il loro capo.

«Vieni... con... noi...» aggiunse il professore.

Andrea concluse che non gli interessava affatto che fine avrebbe fatto. Ora c'era solo una missione da portare a termine.

«No!» urlò a pieni polmoni affondando il machete in quel viso che non era più quello di suo padre.

Nello stesso istante risuonarono decine di colpi di fucile che cominciarono ad abbattere gli zombie attorno a lui.

Il professore, con la bocca allargata a dismisura dalla lama del machete, cadde a terra. Tuttavia Andrea, forse anche incitato dagli spari che gli esplodevano attorno, non si fermò. Anche se il corpo era ormai immobile, Andrea continuò ad affondargli il machete nella testa sollevando in aria spruzzi di sangue scuro. Uno, due, tre volte, e poi ancora e ancora, scaricando così non solo la rabbia che covava dentro.

Un insano sorriso, infatti, gli increspò la faccia, perché capì che, da adesso in poi, sarebbe stato finalmente soltanto lui a stringere tra le mani le redini della propria vita.

MADRI E FIGLI

di Alessandro Pedretta

Setch Zero / 0

Tratto dall'universo di "Livello49"

Organismo innervato, risucchio del nutrimento, vortici di cellule a doppia elica nelle autostrade embrioniche.

Bello, vero?

La pelle di questi iper-neonati è scolpita dal bisturi in ghirigori chirurgici amanuensi, deliziosa e tenerissima carne squadernata da gola a pube, e sui palmi delle mani, e poi sui dorsi dei piedi.

Al quarto mese, non prima.

Bambini parassiti. Amori di mamma. Cresciuti con ultravitamine e proteine Z di ultima generazione.

Alle madri viene falciata la schiena – taglio con rasoio meccanico Radievich. Meridiana di muscoli, sangue e briciole di sogno.

Giusto per incollare l'intestino del neonato al tessuto ghiandolare, sostenuto dalla colonna vertebrale, il moccioso a succhiare vasi sanguigni e sistema linfatico. Una cupola di liquido solido ricopre il neonascituro con la melassa opaca della placenta. All'interno, l'ominide galleggia nel suo sonno propiziatorio e feroce. Oscuri allacciamenti di viscere, combaciamento budellare.

Pratiche sull'uomo come virus – esercizi di una cultura di embrioni succhiatutto.

Bambini come zecche.

Cavie delle Industrie DeVeer, le fabbriche che come ziqqurat d'acciaio ostacolano il cielo tetro sulle colline di Moloch2. Progettazione a carico del dipendente, se così

si può dire...

Da domani il bambino mangerà e cagherà col corpo di mamma.

Collimazione di un desiderio cibernetico con la sugna dei corpi dei dipendenti degli Alveari.

Ditemi se non lo trovate bello.

Schede di microchip formano una corona turrata sul capo rasato della donna. Fleboclisi azzurre si ramificano da una sorgente di led gialli. Perlustrano le vene delle braccia mentre rigide cannule si intrufolano nei serbatoi sulle tempie.

Araldica del futuro.

Computer che borbottano un linguaggio da Babele elettronica.

Niente di nuovo sulla strada dell'evoluzione, siamo nella bocca dell'Apocalisse.

Tutto è già stato detto dall'evangelista Giovanni.

O quasi.

Qua si modella un nuovo tipo di virus. E quale miglior virus se non l'essere umano? Nuove forze operaie che germinano da sé, dal proprio sbrodolamento in una sola cellula ospite, senza più utero né pancia, senza più coito né sborra. Semplice, chirurgica, tersissima germinazione da un sottileta di alluce, o dal microcratere di un gomito, da una virgola lillipuziana di prepuzio. Clonazione e 'fanculo alla materia prima, ingombrante. C'è sempre da imparare da questo involucro di denti, speranze e viscere arrotolate.

«Guarda, comincia già a succhiare!»

A Kurtz non piace il nano, ma gli è stato assegnato dall'Amministratore dell'Alveare e se lo deve digerire, in qualche modo.

Il viscido tappo castrato ciondola sulle sue tozze gambe ammantate dal poliuretaz. Si intravede così, al di là della plastica trasparente antipatogena che lo riveste dalla testa alla pianta dei piedi, la sua disgustosa pelle gialla come la corazza di una blatta che vive nell'umidità, con il cazzo robusto senza palle imbustato tra le cosce poderose e il torso peloso spremuto dal sudore, come una noce di cocco risucchiata da una busta di cellophane. Il muso neandertaliano si accartoccia in quella che

dovrebbe essere un'espressione pensosa ma che elargisce invece un'inquietante smorfia da buco di culo.

Il visore del dottore si illumina di una rossa serpentina orizzontale, un dardo color sangue, e l'intera maschera da ciclope sembra trasudare una colatura di luminol infuocato.

«Certo» borbotta flemmatico, con una nota di disgusto che riflette il suo stato d'animo. Avere a che fare con quel ratto puzzolente non è propriamente sinonimo di qualità professionale ma gli Occhi dei DeVeer, padroni delle Industrie, a volte adoperano metodi imperscrutabili, poco ortodossi e a volte bizzarri per tenere sotto controllo ogni coscia metallica e qualsiasi smegmata sputata su quel guscio di spazio sotterraneo. Di sopra, nei Gironi, ci sono i Guardiani a scrutare con il loro periscopio biomeccanico il lavoro incessante degli operai h24. Qua sotto è tutta un'altra cosa. Kurtz lo sa, quel nano non è altro che un Golem del Controllo attivato dagli psicorabbini. Altro che aiutante e apprendista. La scritta EMET, per niente occultata, si legge bene nelle incisioni sulla carne viva di quella fronte da gorilla.

Vogliono che io sappia.

È sempre il solito gioco dell'assoggettamento e della dimostrazione di Potere. Dura da millenni, mica se ne può fare a meno ora, soprattutto qui, a Moloch2.

In questi sotterranei collidono polveri di ferro e nembrostrati di azoto liquido che evaporano all'istante, come bave spettrali, sbuffate di angeli meccanici strafatti di crack.

Al secondo trattamento il nano si allunga guardingo con le sue mani tozze. Arrampicata sulle dita una siringa biforcuta colma di paludose vitamine e proteine, gialle, occhiute, come fango squirtato da un'uretra di creta e policarbonato. Il nano torce in alto il braccio muscoloso e afferra la prolunga del cordone ombelicale che si erge tra le scapole della donna e oltre alla sacca semisolida di liquido amniotico – scaglie di metallo che formano un mosaico untuoso nella protuberanza flessa che si innesta nel fiore del pancino del neonato. Il poliuretaz della manica fischia e gli aghi perforano la membrana artificiale. Scricchiolio da biomeccanismo lubrificato.

«Il bambino è veramente troppo grosso» sbuffa Kurtz tra i denti e dirige il riflettore rosso della maschera sulla testa della creatura. Sembra un'anguria.

La corona turrata di led sul capo della femmina brilla come la visione di una Madonna dei Pink Floyd. La donna apre e chiude gli occhi, come sovraccaricata da infinitesimali input da film di guerra o sogni osceni. Apoclaypse Now e The Rocky Horror Picture Show.

Moloch2, succhiata dal pompino delle bocche gravide di radiazioni da NewGamma, durate le guerre delle Multinazionali, non poteva che rilasciare in terra lo sputo di questo sperma corrotto.

Allo sfruttamento h24 dell'umano come schiavo delle Industrie si passa anche al giusto e sacrosanto studio embrionale e genetico di questa polpa umana così tanto interessata a vivere; operai, abitanti dei postriboli dei QuartieriUno e anche Radiati, perché no. Ce n'è per tutti i gusti.

Ci deve essere un modo per far fuori tutta questa merda e creare solo inossidabili operai, senza passare dal via.

La clonazione, ecco.

«Grosso, sì» mugugna il nano scrutando il testone dell'infante, e si fa scivolare una mano sulla fronte sudata, quasi di controvolgia, sfiorando le lettere EMET incise sulla fronte. Golem del controllo, è lì per quello, chisseneffrega se il progetto va a puttane. I psicorabbini lo hanno addestrato per uno scopo, sotto l'egida dell'Amministratore dell'Alveare Bolgia: controllare, controllare e basta. Sono prove, collaudi, questi feti e queste donne, per il Virus che sarà il nuovo operaio del Futuro, che si duplicherà in partenogenesi dagli scarti, finché la Famiglia DeVeer non vorrà spezzare quella catena, questo osceno brulicame di carne che si impasta da sé.

La gente muore, muore sempre, forse meglio qui, nei laboratori sotterranei dell'Alveare, piuttosto che negli Intestini Luccicanti durante un sordido spettacolo dei Mangiaroba oppure sgranocchiati in qualche vicolo da un vorace Sacerdote della Ghiandola Pineale.

Il rigetto è inevitabile, almeno nelle prime operazioni. Kurtz lo sa.

Quel corpo di donna steso sul lettino, abbarbicata tra led, corona di schede di chip

ed elettrodi e col suo infante allacciato organicamente alla schiena (fusione di frattaglie vive: non è questo il futuro?) quanto potrà durare ancora? Forse dieci minuti.

La donna, schiacciata dal peso del bambino, si contorce in un muto appiattimento sul lettino, scheletrizzata ed esangue, la schiena strizzata dal peso, allacciamenti viscerali e collisioni intestinali che bruciano in un dolore di supernova, strappi sottocutanei, la zecca è vorace e non vuole crescere, non vuole farlo lì, imprigionata, lo si capisce.

Vuole annientare il corpo che lo ha procreato.

Divorarlo.

Assimilarlo.

Il capo rasato della donna si unge ipodermicamente di un pigmento granata, reflusso di sangue cerebrale, una filigrana di un campo marziano, tinta alla Nitsch, spruzzata sulla tela della calotta. I led sulla corona turrata si svegliano in un lampeggio stonato. Convulsioni, ora.

Il bambino sembra cavalcare quella schiena, come se dondolasse su un cavallino giocattolo di carne squarciata, di pelle rinsecchita, gialla, che sta per cristallizzarsi in una morte crepitante e poi muta. Il liquido amniotico, attorno a sé come uno scudo, si ribella come l'oscillazione di un budino. Le fleboclisi sono fruste azzurre che svolazzano, lazo di sostanze nutritive, di emocomponenti, cristalloidi, tetrodotossina estratta dal pesce palla.

La madre, di sotto, sembra prendere un postura accartocciata, il taglio in linea con la colonna vertebrale si distende in una bocca di budella e rosso d'abisso, denti cicatriziali che si rovesciano, cloaca di frattaglie da far venire il vomito. La ferita che cuce la schiena con l'apparato del feto sembra venir meno. Graffette d'acciaio che schioccano come denti.

Si sta scollando.

Il nano esprime un moto di sdegno, incarta il viso da scimmia in una smorfia istupidita e collerica, risucchiata nella patina di poliuretaz che si ingombra di una puntinatura di sudore.

«Qualcosa non va...»

Kurtz non bada al nano e porta il suo visore da ciclope alla maschera tirata della donna sul lettino, che ora agita le braccia e la ferita sulle scapole si allarga come un fiore mostruoso che vuole sbottonarsi. Kurtz vede tutto rosso da dentro il visore, come uno spettacolo di morte di un boudoir di Amsterdam. Il sangue in sboccate di luminol, traiettorie scarlatte di braccia nevrasteniche, zodiaci che esplodono sulle pareti. Il feto pare eclissarsi nella convulsione della schiena che si irrigidisce, per poi affiorare di nuovo, spettro dalla testa gigantesca e gli arti incollati nella carne della madre, mani di rana, arcipelaghi di led che gli ruotano attorno.

Kurtz prepara velocemente una mistura in una siringa dal becco giallastro, corpo in vetro flessuoso, ago da ventitré centimetri.

«Come diavolo si chiama questa cavia...» Dalle sacche esterne alla maschera occhiuta Kurtz vede scivolare rivoli di sudore spesso che gli solleticano il braccio, che scorrono lungo la pelle nuda del bicipite intrappolato dal poliuretaz che si opacizza.

«E chi se ne fotte, ora?» sbraita il nano, che indietreggia e si pilucca l'incisivo d'oro con la punta della lingua.

«Sonia?» azzarda Kurtz.

Muove il visore sul nano.

Questi è fermo davanti a una ghiera che lampeggia al suo visore rosso in un bianco pallido come la cicatrice di una balena sezionata.

«Non conosciamo mai i nomi di queste puttane, ce lo dicono in selezione, e poi...»

«No, Sara, mi sembra si chiami Sara.» Kurtz grugnisce, sistema la graduazione focale rettangolare sulla maschera di ferro, il diaframma che si regola di mezzo grado.

Il nano fissa il chirurgo e approva, gli occhi si illuminano di una bislacca cupidigia voluttuosa. Le cicatrici che formano la scritta EMET sulla fronte paiono animarsi di una viscida luminosità da lumaca. Probabilmente ai piani alti sanno già tutto, le tecnosinapsi rabbiniche hanno già trasmesso quello che devono alle menti

elettroindovine.

«Sì, mi sembra Sara, sembra Sara anche a me.» Si lecca il labbro superiore, gli occhi sbarrati. Senza sapere quel che dice, perché di nomi lui non ne conosce, gli viene fornita una cartella sì, ma non sta a spulciare documentazioni e fattori clinici. Sono cavie, chiaviche di livello4 appena scodellate nei panopticon dei Gironi. Cavie e ingravidate, gli basta quello.

Kurtz invece ha un'altra idea su come comportarsi, e avvicinandosi alla donna che si sta ribellando su lettino, il feto che ballonzola sulla sua schiena squarciata, vaporizzazioni di pus che come pulviscolo inondano la sua visuale, vuole conoscere il suo nome.

Quasi le accarezza un braccio scheletrico, sifilitico e color prugna, avvicinandosi, e tastandole la fronte col suo guantone nero di protezione. Subito la donna si scosta ferocemente, gli occhi di fiamma, la pelle di cartavetra, gialla come un papiro che è marcito in una cloaca del Mar Morto. Il sangue dal sorriso della schiena fluisce in una saliva di luminol agli occhi di Kurtz, la placenta che contiene il bambino si ovalizza, il moccioso ha una bocca spalancata, mostruosa, enorme, piccoli incisivi affiorano come una ghigliottina di piranha.

«Sara...» sussurra Kurtz, avvicinandosi con la maschera al volto contrito della donna.

Ma questa ringhia, sputa un caleidoscopio di saliva, si torce di lato, il feto barcolla in una giostra di sacca embrionale, gomma traslucida che sta per esplodere, unguento di solidità impossibile.

«Non...» soffia dalle labbra serrate, la donna, la mandibola contratta, un getto di sangue gli trucca le scapole, un geyser di sangue che le forma ali di fiamme color Betadine.

«Stacchiamo l'utero!» urla il nano, la sacca del casco opaca dal sudore, dall'affanno, nella sua posizione arretrata a spigolare i computer che fulminano l'aria con bip scorticanti, le mani ciondoloni come se non sapesse dove poter infilare quelle nocche troppo grosse per quel corpo deforme. Quasi allunga la mano alla maniglia della porta che è l'unico accesso al laboratorio, ma sa che non può aprirla, deve

succhiarsi il processo che hanno voluto, fino alla fine.

Gli psicorabbini sono lì, nascosti in area protetta, da qualche parte, a sondarlo, per assorbire tutte le informazioni che lui può snocciolare. La Famiglia DeVeer, a capo delle Industrie, non è da meno; la perversa e oscura Famiglia controlla tutto e sa come farlo senza farsi vedere, sa come farti fuori, senza troppi indugi.

Allacciamenti di viscere e combaciamenti budellari.

Nuove forze operaie che germinano da sé, dal proprio sbrodolamento in una sola cellula ospite, senza più utero né pancia, senza più coito né sborra.

Non era così?

«Sara» bisbiglia ancora Kurtz, il suo visore d'acciaio che manda barbagli soffocati d'arancio dalla testuggine del casco.

Questa volta la donna fa uno scatto secco col busto intero, le mammelle atrofizzate si increspano sul sudario del lenzuolo color merda. Un'insensata audacia collerica irrompe dal suo sguardo, midriasi spezzate da foruncoli ciliegia, occhiaie verdi, il braccio scheletrico che irrompe nella sua rigidità necrotica mentre la bolla di placenta barcolla di lato, il feto lancia uno sguardo d'odio, i denti che si protendono in una tagliola nebulosa.

«Staccate quel feto!» urla il nano, che quasi capitombola in terra, la tuta un sudario incollato alla pelle tozza.

«Non mi chiamo...» sbuffa la donna, stritolando i denti, soffocando. La sua voce è un soffio catramoso, è una voce che proviene da un'altra parte, non dalla laringe, ma dallo stomaco, da una cavità incrostata delle budella, da un anfratto dimenticato di quell'organismo sfigurato, biologicamente traslato. La voce di un corpo che non sa più di essere un corpo, che non sa più di essere una voce. Sposta una gamba necrotica, un bacino spigoloso e una coscia inghiottita dal femore, e riesce a poggiare orizzontalmente parte di una natica sul materassino. La sua schiena è un ventaglio di carne aperta, vaporizzazioni di sangue salgono in alto come cenere di tulipani colanti – schizzi di Pollock al ralenti che si nebulizzano con fumigazione pulviscolare.

Si porta un braccio dietro la schiena, le dita della mano destra perforano la sacca rinforzata di placenta, dardi di liquido amniotico innaffiano il suolo. La maschera di

Kurtz registra l'onda liquida rossa che si asperge come una secchiata di bolo insanguinato.

«Non mi chiamo Sara» trema la voce della donna che si è alzata dal letto. Le mani e i piedi del bambino si sono scollate dal corpo cucito sulla sua schiena e ora i palmi sembrano arrossate paccottiglie di bruciature insanabili che dondolano in terra come le zampe di un ragno che sta morendo. La testa enorme del neonato si muove a scatti, bava verde alla bocca, occhi che perlustrano con furore acuto, uno sguardo già avveduto e maturo, occhi intrisi di atrocità chimica. Il neonato si mette a strisciare tra il suo amnios esplosivo, rilascia una bava di mucosa arrossata e trasparente sul suolo, cerca di dirigersi oltre il lettino, verso la porta del laboratorio, un verme dal capo abnorme, l'espressione violenta di un animale preso in trappola, denti che sfilano in una raggiera di lampreda, molle corpo di insetto umano.

Dal piano superiore del laboratorio rimbombano i canti orfici che propiziano le colature nei forni delle strutture delle nuove dimore della Famiglia DeVeer. Un rituale sacro, e ordinario, a cui tutti gli operai del Girone devono soprassedere. Il crepitare delle fonderie come auspicio a un palazzo più glorioso, il sacro fuoco di un Tempio di Vesta industriale, sgranocchiamenti di marna al ritmo di 200 bpm da dance hardcore e cuocitura a millecinquecento gradi, cave che si dirigono nell'abisso come un inferno di Botticelli animate da zaffate di amianto e silicosi.

Il nano si comprime contro l'unica porta, afferra la maniglia, ma questa non si muove. «Siamo chiusi in trappola.» Dà un'occhiata al vetro quadrato e rinforzato che separa l'acciaio della soglia e riesce a intravedere due figure, accostate l'una all'altra, cappotti neri, non hanno occhi, solo led infuocati nelle orbite scure, lucide pettinature perfette con scriminatura a lato. Non hanno ciglia e nessuna espressione.

Siamo a Moloch2, qua mangi o vieni mangiato.

Il nano cerca di allungare il muso da scimmia verso il vetro, spalanca la bocca in un verso muto, è un richiamo d'aiuto, è un preghiera. Ma le chiese non sono di queste parti. Gli Dèi sono stati tutti sodomizzati, o sbranati. Moloch fagocita carne per generarne altra, più produttiva.

Ode alle Fabbriche Ciclopiche e Oscure.

Il nano si piega sulle ginocchia, si rincantuccia su di sé, forse piange, le braccia ricoperte di poliuretaz gli coprono il viso. Forse singhiozza.

La donna fa due deboli e strascicati passi in mezzo alla stanza, la sua veste è a brandelli, rilascia dietro di sé impronte umide e biancastre. I capelli sono scarmigliati, color cenere, le formano un codice elettrificato di fili spigolosi. Il viso è smunto, le mancano i denti superiori. Barcolla ma si fa avanti.

«L'amore» soffia dai vuoti sotto le gengive. Ed è la voce di una salamandra, di uno spettro, non più quella di un umano, di una donna, di una malata, di una cavia. È la voce di uno stomaco imburato di dolore. E di vendetta. È la voce delle caverne di Moloch², che rapisce e stritola uomini per creare prodotti, per creare merce.

L'amore? Pensa Kurtz, che intanto si è intrappolato tra un tavolo ricolmo di pinze, vaschette e cesoie e una consolle che suda dati da un monitor giallo.

«L'amore» ripete la donna, e la mandibola si contorce, come se una forza diabolica le avesse contratto la faccia con una sberla e l'osso si fosse piegato acuto, macchie nere di gengive spappolate le si avvinghiano sul collo scheletrico. «L'amore» dice ancora, e fa un passo verso il bambino, il feto gonfio e lucido di succo amniotico, la testa gigante, gli occhi furibondi, i denti appuntiti che martellano tra loro, trappola d'osso con suono da motosega.

Gli occhi del bambino, collerici ed enormi, si alzano sul viso della madre, le mani ustionate si ergono in un moto di supplica, gli incisivi frantumano polvere di calcio. Il piede nudo della madre colpisce con forza la testa del bambino, si sente l'appiccicoso suono di una zucca che si divelle, unguenti rosati scattarrano sul suolo. La donna ripete la mossa, la pianta del piede che si conficca nel naso del feto, che trema in una convulsione viscida, di esili ossa che si sbriciolano.

Ora, sul pavimento del laboratorio, è rimasta solo quell'anguria dagli occhi furiosi incastrati tra loro, come un'accozzaglia gemellare di organi vitrei, una purea di cervello puntinato di liquido biancastro, impronte di dita rosse che si divincolano sull'impiantito come il sistema Braille di un cieco che è impazzito, l'alba di un nuovo linguaggio di orrore e zodiaci di sangue – galassie di odio e incomunicabilità embrionica.

L'amore, ripete tra sé, Kurtz. E anche quel pensiero all'interno della sua maschera rossa, quel casco allungato come un uovo che brilla di intermittenze vascolari, sembra assumere un'eco, un riverbero sinistro, come se a volte i pensieri non detti siano in qualche modo più forti dell'espressione verbale, che abbiano più fiato, più scorza e pelle di qualsiasi voce.

Kurtz alza il visore, scruta la donna davanti a sé, che barcolla e scivola coi talloni sul sangue. Kurtz vede tutto rosso, creatura plasmata dalla vendetta e dalla sofferenza, forse. Quella donna rapita e usata, un'anfora dentro cui bisogna versare il veleno delle Industrie.

E sulla schiena di lei, su quella schiena squarciata in modo che il feto potesse assicurarsi la giusta nutrizione e sopravvivenza, per un attimo su quella schiena, tra quelle fette di carne che si librano come tumide labbra giganti, Kurtz non vede più un dorso sezionato, no. Vede delle ali. Quella donna è un angelo. Catapultato nell'inferno a Gironi di Moloch², quelle titaniche industrie aggrappate alle colline di questa città in provetta, impiegata per studiare l'uomo, per far sì che l'uomo sia il combustibile del domani.

E nella luminescenza color sangue del suo visore vede quelle fette di carne aprirsi, psichedelia di rose e fiumi indiani, sumac, fegato, paprika e feci emorroidali, e poi volgersi lentamente, il viso della donna sorridere, compiaciuta e inebriata, le gengive nere e gli occhi viola, e le ali tendersi come granulose vertebre gigantesche e muscoli che pompano sangue vivo, come le ali di un angelo, l'unico angelo che Moloch² può permettersi.

QUESTO HALLOWEEN È UNA CERTEZZA

di Alda Teodorani

Questo Halloween è una certezza, specialmente perché io sono qui senza di te, sono qui da solo nel giorno che scolora troppo in fretta. Novembre incalza, come sempre mi dà un senso di disperazione, di decomposizione, di luce che si spegne, come in effetti è. Il sangue si ghiaccia e in me si fa strada il desiderio di morte.

Ataviche paranoie corrono nel mio cervello, in particolare da quando ti ho cacciato dalla mia vita.

Lo so quel che ho sempre voluto, ed era proprio la solitudine. Io da una parte, il resto della gente dall'altra. In piazza, dalla mia torre al quinto piano, ero un bambino che d'inverno, con le dita gelate, guarda fuori dalla finestra. «Hai la sindrome della piccola fiammiferaia,» mi disse Patrizia, la mia amica psicologa, che ogni tanto cerco di manipolare per estrapolarle informazioni sull'animo umano. Probabilmente c'è abituata, magari lo fanno in tanti. Dal quinto piano, osservavo la gente al di là del giardino, al di là degli studenti che si bucano bevono birra succhiano limoni suonano il bongo non necessariamente in questo ordine. Ritualì sociali che non m'appartengono e non mi sono mai appartenuti, che sono per me tutt'altro che affascinanti, semmai repellenti in tutto quel che implicano, portano in loro il germe della contaminazione.

Il complesso della piccola fiammiferaia significa sentirsi tristi quando gli altri fanno festa, restare fuori nel gelo del cuore, restare fuori anche se sei dentro e gli altri sono all'esterno, davanti alle poste si danno appuntamenti. Mi sono chiesto se c'eri tu tra quella gente, tu che ancora non conoscevo.

Se lo avessi potuto sapere, che rischiamo di cadere in mezzo a loro, non ti avrei mai dato la chiave per entrare nel mio cuore.

Piccola fiammiferaia

del mio destino

osservo gli altri fuori dalla finestra

del mio mondo ghiacciato

Innalzo il vessillo nero della solitudine

lo pianto dentro il mio cuore straziato

Torno con la mente al quinto piano.

Fuori dalla finestra gli altri suonano i loro strumenti, Il volume si alza e poi si abbassa.

Dagli appartamenti dei vicini sento spostare mobili e voci lontane perdersi in sciocchezze.

Di tanto in tanto mi capitava di scendere dalla torre nel giardino, che pareva tanto silenzioso. Una cerchia di palazzi condominiali lo separava dalla strada.

Avrei voluto dormire nella stanza sul giardino, se non fosse stato per gli enormi scarafaggi che si arrampicavano sulle grondaie, entravano dalla finestra. Di inquietante avevano soprattutto il colore, erano una menzogna di scarafaggi. Con la loro livrea color ruggine, si mascheravano da quel che non erano, un altro tipo di insetti, inoffensivi ma soprattutto meno disgustosi. Sapere chi erano mi riportava alla loro natura repellente, di contaminazione che si nutre di rifiuti.

Poiché ho sempre desiderato prepararmi alla morte, avrei voluto dormire nella stanza sul giardino, se non fosse stato per il giardiniere che ogni mattina alle sei annaffiava le piante e con quel suono di pioggia sulle foglie amplificato dalle mura ad anfiteatro mi svegliava.

Avrei voluto dormire nella stanza sul giardino, se non fosse stato per il tubo di aspirazione che s'accendeva ogni mattina alle quattro dalla cucina del bar.

Nella stanza sul giardino la cupezza notturna della mente era frazionata da mille frammenti diversi.

Così, mentre era ancora buio o sul far del mattino, scendevo nel giardino.

Guardavo le trappole per i topi, i gatti randagi che lo abitavano.

Avevo voglia di terra, di raccogliere sassi e ficcarmeli in bocca, di provare a masticarli, di toccare la terra coi piedi nudi, di stendermi sull'erba ma non riuscivo a fare niente, solo a chiedermi come mai ero lì, le idee confuse, il cervello impazzito per il lo sfinimento – per la mancanza di riposo.

Ritornando nella mia camera – i nervi mi saltavano.

Non riuscivo più a prendere sonno e passavo il resto della giornata dormendo a occhi aperti a tratti e sentendomi uno zombie.

Avevo solo voglia di andarmene e lei che si era accorta della mia indifferenza e per questo mi amava di più, mi disse: non posso trattenermi, mi sembra di essere quell'auto vista oggi né radio né motore niente cofano.

Tutti noi abbiamo una data di scadenza impressa in qualche punto del nostro corpo, dove noi non possiamo vederla ma gli altri la vedono benissimo. E quando arriva quella data, significa che è il momento di andarsene. Ogni volta è una fuga.

Sopra l'orizzonte dei miei tramonti, quante strade ho attraversato.

*Conosco l'alito pesante
della mattina ubriaca,
il tanfo di piscio dei vicoli
sotto le volte di pietra
degli amori scomparsi.*

penso al passato e a tutto quello che non potevo fare: non potevo diventare te.

Sono un ignorante, non ricerco, non ho metodo e mi prendo quel che arriva. Le tracce dei libri che ho letto e delle musiche che ho ascoltato si snodano tra la gente che ho conosciuto, gli amori che ho vissuto, le strade che ho percorso, in special modo le scorciatoie, che amo trovare, ne cerco sempre di diverse.

Tra le mie canzoni preferite e nelle mie compilation, in qualunque periodo della mia vita adulta, c'era un brano dei Velvet o di Lou Reed. Non so nulla della vita di Lou Reed, dei suoi amori o delle sue malattie. So della sua voce roca e lenta, delle sue note e del suo ritmo, mai uguale a se stesso, come la vita che viviamo ogni giorno sempre diversa. So del mio cercarlo e trovarlo e seguirlo, dei baci che ho rubato sull'erba dei suoi concerti. Lou Reed non m'ha insegnato a vivere. Nessun altro me l'ha insegnato. La mia casa era piena di libri, che ho poi donato a una biblioteca. Nemmeno quei libri sono riusciti a dirmi chi ero, e l'ho dovuto scoprire da solo, a forza di sbattere i denti.

Eppure mi sarebbe sempre piaciuto, e ancora mi piacerebbe, possedere un libro parlante che mi dicesse come comportarmi e che aspetto avere, un libro parlante che contenga le chiavi di ricordi passati e presenti.

E invece una chiave non esiste, non tornerò mai più ad aprire il mio vecchio armadio, perché

*tra gli abiti invernali del mio cuore
troppa polvere là dentro
vecchi ricordi da buttare
e il tanfo di muffa
dei miei errori.*

Forse dovrei invece tenere saldo in pugno il passato defunto. Se così non fosse, perché ci siamo regalati ricordi?

Eppure i ricordi svaniscono in fretta. Persino dei giorni più perfetti, come in quella calda giornata di novembre, quando andammo per campi col tuo Volkswagen. I contadini raccoglievano le olive, ci urlavano richiami e d'un tratto dal nulla sbucò un enorme cane bianco che pareva un lupo e per un attimo pensai che fosse uscito da una fiaba. Fu davvero una giornata perfetta, tutti i problemi messi da parte, eravamo

turisti da weekend e più tardi, guardando il fiume biondo che scorreva sotto di noi e un uccello nero dalla grande apertura alare sorvolarlo, mi commossi al punto che non riuscivo più a parlare.

Poi sono arrivati i giorni del fuoco che tutto ha divorato, niente più ballerine che cantavano, niente più dolcezza da Jane.

Terra sterile e secca

Dopo il passaggio dell'amore

Come fai a chiamarlo con questo nome

Degrada come il giorno al tramonto

Si raffredda, scolora

E alla fine muore

Qualche volta mi chiedo chi sono, il mondo sembra non curarsi di me, un uomo più giovane che ora sta invecchiando, i miei occhi colgono barlumi di luce, ma la verità è che ho vissuto nella confusione a tal punto che una volta, ai tempi dei primi download, di gnutella e mactella, feci una compilation dedicata a me e la battezzai Confusion. Non ricordo nemmeno che pezzi c'erano, tutto è rimasto sepolto dentro il mio vecchio mac, ma una cosa la ricordo, l'indefinito e la non definizione che mi convinse a smettere di dedicarmi canzoni e di andare ai concerti. Eppure, sembra incredibile, ho ancora voglia di ballare.

And if you close the door, the night could last forever.

ULTIMA CASA

di Alvin Miller

Arresto il furgone a bordo strada, tiro il freno a mano e mi guardo nello specchietto. Ho le borse sotto gli occhi, i pochi capelli che mi rimangono sono tutti in disordine. Sembro un immigrato messicano che ha appena superato il confine, solo più pallido. Non è un viso rassicurante. Altre due case e poi basta, stop. Niente più “Dolcetto o scherzetto” fino all’anno prossimo.

Scendo, il furgone di un collega, con la scritta “Riscossore” sulla fiancata, mi supera e fa il clacson in segno di saluto.

Controllo l’ora: le ventitrè e venti.

Apro gli sportelli posteriori, una zaffata di odori di fritto, carni arrosto e dolci assortiti mi investe come un’onda. Frugo tra le borse colme di offerte e ne recupero una vuota. È sporca di grasso.

Che senso ha cucinare? Agli Invasori non importa un cazzo se è dolce, salato, crudo, cotto, basta che sia cibo.

Chiudo gli sportelli, giro la chiave e mi incammino sul viale di Chad Griffin, il nero mezzo matto. Spero non faccia cazzate.

Sul prato solo ciuffi d’erba secchi e tante montagnole di cacca di cane. Ne evito una sulle mattonelle crepate. Il buio non aiuta.

“Dolcetto o scherzetto”, sospiro. Da ragazzino era divertente imbrattare le porte dei vicini con la schiuma da barba di mio padre, ma adesso, da quando sono arrivati loro...

Suono il campanello, ho il dito unto di grasso. Nessuna risposta.

Mi pulisco sui jeans da lavoro e suono ancora.

La porta si apre, il pastore tedesco sbuca fuori e punta al mio braccio. Un guinzaglio lo ferma appena in tempo, comincia ad abbaiare.

Chad Griffin compare davanti alla soglia, in una mano regge una doppietta a canne mozze che punta dritta alla mia faccia.

Mollo la borsa e sollevo in alto le mani. Arretro di un passo, lascio che sia lui a parlare per primo.

«Che vuoi tu?» Mi squadra con un sopracciglio sollevato, il fiato puzzolente. Indossa un maglione verde di flanella di seconda mano.

«Il tributo, signor Griffin. È Halloween.»

Il pastore tedesco ringhia e sbava a un passo da me. Chad Griffin lo trattiene, ma dubito che lo farà a lungo.

«Non so di cosa parli. Questa è proprietà privata.»

«Sono passato anche l'anno scorso, non si ricorda? È il 31 ottobre, devo riscuotere il tributo per conto degli Invasori.» Sospiro. «Sto solo facendo il mio dovere. Sa come funziona, no?»

Chad appoggia il dito sul grilletto anteriore.

«No, non lo so. Ricordamelo un po'.»

Ora mi ammazza, e poi mi darà in pasto al cane. «Senta, la prego di collaborare. La verranno a prendere, siamo tutti nella stessa merda!»

«Qui non c'è niente per quelli come te!»

Il cane abbaia e schiuma.

Si accendono alcune luci nel vicinato, una donna si affaccia a una finestra e ci guarda.

«Ti do tre secondi per andartene.» Chad Griffin lascia andare il guinzaglio e il pastore tedesco mi salta addosso. Affondo i denti nei jeans all'altezza del ginocchio e comincia a strattonare. Urlo di dolore, gli sferro un calcio in testa ma lui non molla.

«Uno.» Chad inizia a contare.

Cane del cazzo, lasciami!

«Due.» Impugna il canne mozze con entrambe le mani.

Frugo nelle tasche in cerca del trasmettitore, dove diavolo l'ho messo?

«Tre.»

Un ronzio sopra le nostre teste. Qualcosa atterra su Chad Griffin, lo agguanta con

le zampe da mantide religiosa e i tanti piccoli tentacoli che si estendono dal suo corpo.

Chad urla. «Aiutami, ti prego!»

Il cane guaisce e fugge via.

L'Invasore si libra per aria e se lo porta lontano nella notte.

Ho bisogno di riprendere fiato, il ginocchio pulsa di dolore e una chiazza scura macchia il tessuto lacerato.

Il canne mozze di Chad Griffin è rimasta a terra, non ha sparato neppure un colpo.

«Hai rischiato grosso, fortuna che ero nei paraggi.»

Mi giro di scatto, il Riscossore del clacson alza il berretto in segno di saluto. È giovane, più magro di me di almeno dieci chili e tiene in mano il suo trasmettitore. Controllo le tasche, del mio nessuna traccia.

«Non mi è mai successo di usarlo, è orribile.»

«È da molto che riscuoti?» Mi chiede il ragazzo. Viene verso di me, ha due occhi vispi e curiosi che si fissano sul mio ginocchio.

«Due anni, ma è come se fosse un'eternità.»

«Io ho iniziato stasera. Non ne vado fiero, ma è questione di sopravvivenza, no?»

Mi offre una spalla, lo scanso e zoppico verso il furgone. «Ho un'ultima casa da visitare. Grazie dell'aiuto.» Ho ancora in testa il flash dell'Invasore che assale Griffin.

«Figurati, ma la prossima volta non esitare.»

«Certo... sì.» Mi siedo al posto del guidatore, il trasmettitore preme sotto il mio culo. Ecco dov'era finito.

La signora McBride si palesa alla soglia di casa sua. Mi squadra per alcuni secondi.

«Sei tu, eh?»

Rispetto all'anno scorso i vestiti le stanno più larghi, colpa della fame.

Le mostro la borsa vuota. «Mi dispiace disturbarvi, ma devo riscuotere.»

Lei stringe le palpebre dietro i suoi occhiali a lenti tonde, come se volesse

fulminarmi.

Faccio un passo in avanti, lei mi blocca con la mano.

«Abbiamo a malapena cibo per noi. Ci stai chiedendo di decidere se morire stasera o di fame.»

«Me ne rendo conto signora, ma si metta nei miei panni.» Porto la mano al trasmettitore in tasca, ma non lo estraggo.

«Tu mettiti nei miei! Mio marito è malato, il governo non ci passa più gli assegni di sussistenza dalla fine della guerra. Dicono che la priorità è ricostruire il paese, ma stanno solo assecondando quei mostri, perché sanno che non c'è alcuna speranza di scacciarli.»

«Gli Invasori hanno accettato la tregua a patto di onorare i tributi. Dobbiamo considerarci fortunati.»

Lei scoppia a ridere. «Fortunati dici? Fortunati che abbiano trasformato una festa spensierata, una festa per bambini, in un incubo?»

«Era la soluzione migliore.» Le mie guance avvampano, non riesco più a guardarla negli occhi.

«Disse la sanguisuga. I tuoi tributi dove sono?!» Il suo labbro superiore trema e scopre appena la dentiera.

«Noi riscossori non siamo tenuti a saldare, ma questo non vuol dire che ci piaccia.»

«Giusto, voi riscuotete e basta. e chi non paga...» mima il gesto di premere il pulsante «Quanti ne hai sulla coscienza? Venti? Cento? Mille?»

Mi ha messo con le spalle al muro, chiunque a questo punto chiamerebbe gli Invasori e chiuderebbe la questione.

«Ho sentito che alcuni di voi neanche ci provano più a riscuotere: chiamano direttamente quei mostri per poi saccheggiare la casa una volta vuota. Parassiti che non siete altro! Vi concedono una vita meno miserabile del resto della popolazione, ma è giusto vivere così, a discapito degli altri?»

Mi balena un pensiero: che succederebbe se fossimo noi a fare uno “scherzo”?

«Mi perdoni se l'ho disturbata signora, torni pure da suo marito.»

La donna trattiene un gemito. «Quindi ci denuncerai...»

Scuoto la testa. «Prenderò qualcosa dalle altre offerte e le spaccherò per sue.»

«NON PUOI...» si copre la bocca con la mano «capiranno che è un imbroglio!»

«Capiranno che qualcosa manca, ma non da dove. Se la prenderanno solo con me.»

In che guaio mi sto ficcando, ma è meglio che condannare una famiglia innocente.

«Sei pazzo.» Un mezzo sorriso le si forma sulle labbra.

«Sa che quando ero ragazzo adoravo fare Dolcetto o scherzetto? E ogni volta pregavo Dio che si rifiutassero di aprire.»

Lei si fa seria. «Perché me lo racconti?»

«Perché, signora, penso che ora tocchi a me.»

La donna trema, una lacrima le cola da un occhio. Mi abbraccia, il ginocchio fa un male cane.

«Sei un brav'uomo.»

«Lo terrò presente, ma ora è meglio che rientri. Suo marito si preoccuperà.»

Annuisce, mi concede un ultimo sguardo, che sa tanto di addio, e rientra in casa.

Resto in ascolto davanti alla sua porta. Alle mie orecchie giungono i suoi singhiozzi, seguiti da passi lenti in avvicinamento. Il marito la raggiunge e le sussurra frasi di consolazione.

Sono contento di non aver premuto quel pulsante.

Raccolgo la borsa e zoppico fino al furgone.

Qualcuno dei vicini continua a tenermi d'occhio, ma non mi disturbano. Del resto, quando fai dolcetto o scherzetto non ti preoccupi delle conseguenze. Conta solo il divertimento, divertirsi a spese degli altri. Vediamo se gli Invasori hanno il senso dell'umorismo.